

Un'invisibile guerra cognitiva tutta

Intervista ♦ Bruno Giussani racconta in un suo recente libro in che modo il vorticoso mondo digitale sta mettendo la nostra mente sotto a

Barbara Manzoni

Fare chiarezza nel velocissimo mondo delle tecnologie digitali e dei nuovi sistemi di intelligenze artificiali è un'operazione complessa che rischia di essere vecchia appena scritto il punto finale. Eppure è necessaria perché oggi in gioco c'è quanto di più prezioso abbia l'essere umano, cioè la sua mente, la sua capacità di pensare, la sua integrità cognitiva. Da questa convinzione parte Bruno Giussani nel suo (imperdibile a nostro avviso) libro *La mente sotto assedio* (ed. Casagrande) che nella prima parte analizza e spiega, in modo comprensibile a tutti, la minaccia algoritmica e nella seconda diventa un piccolo manuale di resistenza. Lo abbiamo intervistato.



Bruno Giussani

giornalista e podcaster, è stato per vent'anni direttore europeo e curatore globale della fondazione TED che organizza i TED Talks.

Bruno Giussani, la nostra mente è sotto assedio, ma da chi è assediata?

Dal sistema tecnologico digitale che ci è cresciuto intorno negli ultimi 20 anni. È assediata, in superficie, dai social, dalle fake news, dai meccanismi che rendono l'informazione meno affidabile o manipolata, dai chatbot dell'Intelligenza artificiale e ora dagli agenti di IA. Questa è la parte visibile dell'assedio. Dietro lo schermo del telefonino, però, non ci sono solo microchip e circuiti elettronici, c'è tutta un'architettura di sorveglianza, di cattura di dati, di influenza e di potere. Quando guardiamo il nostro smartphone non stiamo solo guardando uno schermo, stiamo dirigendo la nostra attenzione verso un mondo controllato da altri. E questo non è innocuo.

Perché è difficile riconoscere le manipolazioni, abbiamo troppa poca consapevolezza?

Premettiamo che prima del digitale non vivevamo in un mondo privo di influenze. Erano, però, delle influenze molto più organiche. Quelle attuali sono più strutturate e più mirate perché sono calibrate per ciascuno di noi. La «macchina digitale» che cattura tante informazioni su di noi è, infatti, in grado di calibrare il tipo di proposta di contenuti o offerta commerciale conoscendo i nostri desideri, le nostre tentazioni, vulnerabilità, paure. Inoltre, oggi anche le informazioni che riceviamo sono specifiche per ciascuno di noi. Stiamo insomma perdendo la capacità di avere una lettura condivisa dei fatti che descrivono la realtà. E quando mettiamo in discussione la base fattuale comune diventa veramente difficile discutere su un problema, prendere una decisione, capire il mondo.

All'inizio del libro lei insiste sul fatto che gli algoritmi non sono mai neutri, eppure noi collabora-



mo all'algoritmizzazione della nostra vita, è una contraddizione o siamo degli ingenui?

No, non siamo degli ingenui, ma siamo tutti naturalmente portati ad accogliere e sfruttare tutto ciò che ci

facilita la vita. Un chatbot di IA come ChatGpt o Claude offre la possibilità di delegare alla macchina lo sforzo di ricercare, riassumere, scrivere... è una tentazione alla quale è molto difficile resistere. Nell'usarle

c'è un vantaggio e una praticità percettibili ma non dobbiamo dimenticare che la tecnologia dà e prende. Prende la tua attenzione e sostituisce il tuo sforzo cognitivo. Continuare a delegare e a farci sostituire in certe

funzioni può avere un effetto pernicioso, come la perdita di alcune capacità cognitive. Se qualcuno poi pensa che un chatbot sia neutro gli consiglio di fare questo esperimento: vada su un cha-

La sottomissione tecnologica all'America deve essere superata

Settimana scorsa Bruno Giussani ha pubblicato anche il libro *Meno America nelle nostre vite* (Edizioni Tlon). In realtà, ci spiega l'autore, è la traduzione in versione ampliata e aggiornata del libro uscito in francese nel novembre scorso, *Moins d'Amérique dans nos vies*, nato proprio mentre scriveva *La mente sotto assedio*. «Negli ultimi 20-30 anni – spiega Giussani – abbiamo lasciato crescere una dipendenza digitale veramente importante. E non è che non eravamo coscienti di questa dipendenza, l'abbiamo sempre saputo ma non ci preoccupavamo troppo perché gli Stati Uniti erano un paese amico, alleato, l'impegno americano per un mondo basato sulle regole e sul multilateralismo sembrava grossomodo solido. Poi improvvisamente ci siamo accorti che non è proprio così, che gli Stati Uniti possono essere un Paese ostile, che non esita a intervenire nella politica degli altri Paesi, che usa



l'economia e la tecnologia come leve di ricatto e di pressione, e che, come hanno dimostrato eventi recenti, le piattaforme tecnologiche sulle quali

noi costruiamo i processi delle nostre aziende, il funzionamento delle amministrazioni pubbliche, la gestione dei servizi essenziali, possono essere spente, l'accesso a queste piattaforme ci può essere tolto. L'immagine simbolo di questa situazione è quella del gennaio 2025 di Trump che giura come presidente degli Usa e dietro di lui non ci sono i suoi ministri ma ci sono i dirigenti delle aziende tecnologiche. Era un segnale e ci diceva che la tecnologia digitale è uno strumento di proiezione del potere americano nel mondo. Siamo dipendenti dalle tecnologie americane per qualcosa come l'80% di tutti i nostri usi professionali e privati. Pochi giorni fa abbiamo avuto il primo esempio eclatante: con una semplice decisione amministrativa il governo americano ha ordinando ad Anthropic di interrompere l'accesso dei *foreign nationals*, degli stranieri, ai suoi più potenti modelli di IA».

Insomma la dipendenza di aziende, governi ed eserciti europei dal *cloud* e dal software statunitensi creano grande vulnerabilità. Il libro è dunque un invito alla disamericanizzazione e alla ricerca di una «sovranità digitale».

Questo significa, conclude Giussani, «far crescere alternative europee, scegliere tecnologie e infrastrutture europee che già esistono, smettere di mandare miliardi di euro e di franchi al di là dell'oceano per comprare tecnologie che non possediamo ma che affittiamo».

Al tema dell'America che vuole dominarci è dedicata anche l'intervista al giornalista Richard Werly a pag 12.

Bibliografia

Bruno Giussani, *Meno America nelle nostre vite. Riconquistare la sovranità digitale europea*, Edizioni Tlon, Roma, 2026

to intorno a noi

assedio e ci invita alla «resistenza tecnologica»



Magnific.com

prio, ci sono migliaia di persone il cui lavoro quotidiano è quello di trattenerci davanti alla piattaforma il più a lungo possibile. Sono ingegneri informatici, designer, sociologi, antropologi, scienziati. L'utilizzatore da solo di fronte a un telefonino è quasi impotente. Non bisogna togliere la responsabilità alle aziende che controllano queste tecnologie e a tutte le persone che vi lavorano mettendola sulle spalle dell'utilizzatore.

Nel libro lei parla dell'importanza della tutela dell'integrità mentale e metti in guardia dai rischi di una guerra cognitiva, ma dove si sta svolgendo questa guerra? E quali sono i rischi per noi cittadini?

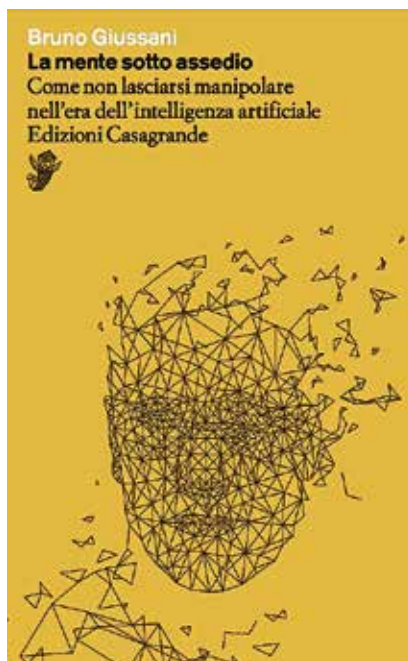
Si sta svolgendo tutta attorno a noi e purtroppo ha una caratteristica fondamentale: è invisibile. Si inserisce in molte zone poco riconoscibili come i flussi di informazione o nel modo in cui certi software, applicazioni, servizi o piattaforme sono programmati. C'è una guerra di influenza in corso, in gioco c'è la cattura dell'attenzione, il tentativo di influenzare il pensiero e soprattutto, ed è il livello superiore, di confondere le persone al punto di non riuscire a decifrare cosa è vero e cosa non lo è. Non è semplice propaganda, quello che le campagne di influenza cercano di fare è di seminare il dubbio, dubbi della veridicità di un'informazione, della fiducia che puoi dare alle istituzioni, ai media, alla scienza. Insomma la guerra cognitiva crea una situazione di dubbio permanente su tutto e noi ci siamo pienamente dentro.

Quindi la tecnologia è una questione di potere?

Sì, e uno dei grandi problemi è che continuiamo a vedere la tecnologia sotto l'aspetto economico e commerciale: una serie di prodotti fatti di metallo e di software. In realtà dovremmo cominciare a guardarla come una questione di potere, del potere di influenzare, di manipolare, di trascinare qualcuno da una posizione politica moderata verso una più estremista. Ci sono molti esempi sul fatto che gli algoritmi di raccomandazione si basano su questo meccanismo di polarizzazione. L'algoritmo ha imparato che le idee estreme, le opinioni gridate e controverse, hanno tendenza a trattenerti più a lungo sulla piattaforma e a farti reagire, cioè metti un like, condividi... e più rimani sulla piattaforma più loro fanno soldi.

Sull'IA si è chinato anche il Papa nella sua Enciclica, cosa ne pensa?

L'enciclica del Papa non è sull'IA, si intitola *Magnifica Humanitas* ed è su di noi, umani, su chi siamo noi nel momento in cui delle forme di cognizione artificiale entrano nella nostra vita e nella nostra società. Il Papa traccia una linea rossa fra lo sviluppo positivo e quello negativo della tecnologia, in rapporto a che tipo di effetti e di impatto avrà su di noi come individui e come società. La linea rossa è quella della dignità umana, che non deve essere calpestate, limitata, manipolata. La scelta di questo tema dimostra che Leone XIV ha capito che siamo in un momento di rottura profonda e che le tecnologie digitali hanno degli impatti etici, sociali, morali e politici molto profondi.



Lei scrive: «Leggi, regole e strutture di governance sono fondamentali ma da sole non possono far fronte al dinamismo dell'evoluzione tecnologica. Occorre operare per rendere resistente l'intera società istruendo gli individui che la compongono». Da dove iniziare? E noi singoli individui cosa possiamo fare già oggi?

Nel mio libro propongo la nozione di resistenza tecnologica che non è un rifiuto della tecnologia, ma è un invito ad approcciarsi ad essa in modo lucido, vigile, critico. È importante imparare ad usare bene la tecnologia, ma non basta. Bisogna fare lo sforzo di capire che cos'è, chi l'ha sviluppata, come è stata sviluppata, che tipo di contesto socioeconomico ha portato alla sua nascita, che tipo di relazioni di potere si nascondono dietro essa, perché dà certe risposte e non altre, chi la controlla e cosa significa che sia controllata da certe persone, certe aziende e certi governi e non da altri.

Cosa ne pensa degli Stati che vietano i social ai minori di 15 o 16 anni?

È una questione complicata. Innanzitutto vietare i social fino a 15 anni pone problemi legati alla privacy ed è anche tecnicamente difficile, non impossibile ma difficile. Lo Stato da solo non può farlo deve ottenere la collaborazione delle aziende tecnologiche che sviluppano i social e anche di quelle che sviluppano i telefonini. Detto questo io non ho una risposta certa a favore o meno del divieto, perché la vera soluzione sarebbe di imporre alle aziende tecnologiche di ridisegnare i social per eliminare i meccanismi della dipendenza ed eliminare gli algoritmi di raccomandazione. I divieti non sono una soluzione, sono solo un cerotto temporaneo. Ricordiamoci però che mentre noi discutiamo e dibattiamo generazioni intere di adolescenti e di bambini sono catturati da queste piattaforme che rovinano la loro salute mentale, la loro capacità di attenzione e di socializzazione, i loro ritmi di sonno. Il divieto ci dà il tempo di riflettere e prendere decisioni senza che il costo sia pagato da altri giovanissimi.

Bibliografia

Bruno Giussani, *La mente sotto assedio. Come non lasciarsi manipolare nell'era dell'intelligenza artificiale*, Edizioni Casagrande, Bellinzona, 2026

Come non farsi fregare dall'IA

Tecnologia ♦ Una guida di Alessandro Trivillini per riconoscerne i lati oscuri le ambiguità e le potenziali trappole e per difendersi efficacemente

Intelligenza artificiale sì – Intelligenza artificiale no? La domanda appare già fuori tempo massimo, è come chiedersi se i treni o i computer sono buoni o cattivi. Possono piacerti oppure no, puoi anche decidere di farne a meno, ma fanno pienamente parte delle nostre esistenze e bisogna imparare a convivervi.

Per questo, invece di scatenare la retorica della santificazione o della demonizzazione di questa tecnologia pervasiva, vale la pena di addestrarsi a conoscerla e ad usarla con rispetto e senza ingenuità. Perché la sua forza è strabordante, così come la sua indubbia utilità (non è questa la sede per parlarne), ma è bene conoscerne anche i lati oscuri, le ambiguità, le potenziali trappole per imparare a utilizzarla al meglio. O, in certi casi, ad evitarla quando appare inutile o addirittura dannosa.

Ottimo, quindi, l'approccio alla materia offerto con la consueta chiarezza dall'esperto di sicurezza informatica Alessandro Trivillini nel suo ultimo agile saggio *Cosa devi sapere prima di. Prontuario per un uso sicuro e responsabile dell'intelligenza artificiale*, costruito con l'obiettivo di colmare il divario tra la diffusione rapidissima dell'Intelligenza artificiale generativa e la scarsa consapevolezza dei suoi rischi. Un testo che ha molti punti di contatto col libro di Bruno Giussani di cui parliamo a lato, ma parte da una prospettiva differente. Se Giussani ha un approccio filosofico, politico e sociale, Trivillini offre un contributo soprattutto pratico e operativo.

Il suo libro non vuole insegnare a usare tecnicamente l'IA, ma a farlo in modo responsabile cercando di capire quando fidarsi, quando dubitare e quando fermarsi. Di capitolo in capitolo, ci spaventa e poi ci rassicura.

Spiega, per esempio, che l'IA generativa crea video e immagini realistici ma falsi che possono compromettere irreparabilmente la reputazione di chi viene rappresentato, rendendo difficile dimostrare che è vittima di una manipolazione. Il tema dei deepfake introduce uno scenario in cui la realtà visiva e sonora è realistica, ma non sempre affidabile. Ma racconta anche come difendersi: verificando sempre le fonti, analizzando i metadati e la tracciabilità dei contenuti. Pratiche di autodifesa essenziali per distinguere tra realtà e manipolazioni.

Osserva poi che gli accessi rapidi online (tipo: «Continua con Google») sono comodi sì, ma nascondono dinamiche complesse. La centralizzazione degli accessi crea infatti un effetto domino: la compromissione di un account principale consente l'accesso a molti servizi collegati. Come cavarcela, allora? Con una gestione attiva dei permessi, la revisione periodica delle app collegate e l'uso sistematico dell'autenticazione a più fattori.

Prova a ricordarci che gli algoritmi non si limitano a mostrare contenuti, ma orientano i nostri comportamenti. La loro è un'influenza invisibile, costruita attraverso emozioni, ripetizione martellante di contenuti creati sui singoli utenti e riduce la nostra capacità critica pur dandoci un'illusione di libertà. A meno di imparare a riconoscerne i segnali (come quando

arrivano messaggi carichi di urgenza emotiva, o polarizzanti) e di sviluppare una maggiore consapevolezza dei propri comportamenti digitali per non mandare all'aria la nostra autonomia decisionale.

E ci fa notare che i sistemi IA hanno una memoria elefantasca. Attraverso la raccolta progressiva di dati possono costruire profili estremamente dettagliati, anche partendo da informazioni apparentemente innocue date mesi o anni fa con dei semplici like o delle ricerche online di qualsiasi natura. Occorre quindi limitare il più possibile i dati condivisi, disattivare le memorie non necessarie e adottare il sacrosanto principio: «Non condividere mai ciò che non vorresti sia reso pubblico».



Occhio alle diffusissime truffe come il cosiddetto phishing. (Magnific.com)

Occhio anche alle raffinatissime tecniche persuasive che inducono comportamenti automatici e inconsapevoli. Entriamo qui nel campo dell'ingegneria sociale e del *phishing*. Ovvero delle truffe informatiche in cui i malintenzionati si fingono enti affidabili (come banche, corrieri o piattaforme digitali) per ingannare le vittime. L'obiettivo è spingere l'utente a rivelare dati sensibili (password, carte di credito) o scaricare allegati infetti tramite email, SMS (*smishing*) o social media. Il consiglio è di non avere mai fretta di reagire, di verificare le richieste e di diffidare dei messaggi emotivamente forti.

Il principale punto di forza del volume è la chiarezza: Trivillini riesce a tradurre concetti complessi (*forensics*, algoritmi, *cybersecurity*) in esempi concreti e immediatamente comprensibili. L'approccio non è allarmistico, ma realistico: ogni rischio è accompagnato da una strategia di difesa praticabile.

Ne emerge un libro utile e necessario, soprattutto per un pubblico non specialista ma esposto quotidianamente all'IA. Più che un manuale tecnico, è una guida alla cittadinanza digitale contemporanea. La domanda finale posta dall'autore – «utenti passivi o persone consapevoli?» – riassume efficacemente il cuore dell'opera e ne indica la posta in gioco. / **Red.**

Bibliografia

Alessandro Trivillini, *Cosa devi sapere prima di. Prontuario per un uso sicuro e responsabile dell'intelligenza artificiale*, Collana Dieta digilate, 2026

tbot americano, come ChatGPT, e inserisca la domanda: qual è il sistema economico migliore per garantire il benessere di tutta la popolazione? E poi ponga la stessa domanda a un chatbot cinese come Deepseek. Evidentemente il chatbot americano risponderà il capitalismo, il mercato liberale, quello cinese risponderà che è il socialismo cinese con qualche elemento del pensiero di Xi Jinping. Questo dimostra che la macchina è programmata, cioè nei suoi algoritmi sono codificate delle istruzioni specifiche per dirigere l'informazione in una direzione piuttosto che in un'altra.

Poco più di tre anni fa sono arrivate le applicazioni di Intelligenza artificiale generativa come ChatGPT, ora cominciamo a confrontarci con gli agenti di IA e all'orizzonte ci sono le neurotecnologie. Cosa pensa di chi dice che sono solo macchine? Penso che si sbaglia grossolanamente. Chi dice che sono soltanto macchine intende suggerire che tutto dipende da come le si usa. Ciò pone la responsabilità totalmente sulle spalle dell'individuo. È forse vero per tecnologie del passato. Ma le tecnologie digitali odierne sono sviluppate intenzionalmente per catturare la nostra attenzione e incollarci allo schermo. Dietro i social, ad esem-

Che fare con questa America che ci detesta?

Geopolitica ♦ Nel suo ultimo libro il giornalista franco-svizzero Richard Werly ricostruisce l'astio di Trump e del mondo MAGA

Carlo Silini

Dicono che l'antipatia sia un sentimento reciproco. Pensavamo valesse per le persone, ma forse vale anche per le nazioni se è vero, come è vero, che secondo un recente sondaggio del Pew Research Center solo il 23% degli intervistati in 36 Paesi del mondo ha fiducia in Donald Trump. Il presidente Usa è largamente impopolare soprattutto in Europa. In molti Paesi meno del 20% ne ha un'opinione favorevole, mentre tra il 70% e il 90% esprime un giudizio negativo. La fiducia nei suoi confronti è minoritaria ovunque e spesso molto bassa. Parallelamente peggiora l'immagine degli Stati Uniti: sempre più europei li considerano un partner meno affidabile o addirittura ostile. Non sappiamo se tutta l'America ricambi la nostra diffidenza, ma siamo certi che l'America di Trump sì. E questo è un grosso problema per noi.

Le grandi aziende americane del digitale hanno bisogno del mercato europeo, ma rifiutano di sottostare a regolamentazioni o tassazioni adeguate

Se n'è largamente occupato Richard Werly nel suo ultimo libro *Cette Amérique qui nous déteste*. Werly è editorialista internazionale per il «Blick» e per il gruppo Ringier. È stato corrispondente a Tokyo, Bruxelles e Parigi per «Le Temps». Dal 2013 dirige la collana «L'âme des peuples» presso Nevicata. Osservatore attento degli Stati Uniti, ha seguito da vicino l'evoluzione della politica americana fino al ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca. Ha ricevuto il premio Jean Dumur per il giornalismo ed è spesso presente sui principali canali di informazione francofoni. L'abbiamo intervistato.

Il titolo del suo libro è molto forte: Questa America che ci detesta. Si tratta davvero di un'ostilità diffusa oppure è una formula provocatoria?

Sì, naturalmente il verbo «odiare» è più forte della realtà ed è stato scelto anche per attirare l'attenzione del pubblico. Tuttavia, se guardiamo a ciò che è accaduto dopo l'elezione di Donald Trump, e soprattutto dopo la sua nuova investitura alla Casa Bianca, vediamo emergere un linguaggio politico molto più duro nei confronti dell'Europa. I discorsi pronunciati da Trump e dal suo vicepresidente mostrano chiaramente un'aggressività crescente: l'Europa viene accusata di approfittare degli Stati Uniti, le si chiede di pagare di più per la propria sicurezza acquistando armi americane. Trump e il suo vice non riconoscono nessuna sovranità europea. Questo non riguarda tutta l'America, ed è importante dirlo: riguarda soprattutto l'America «MAGA», quella che sostiene Trump. Ma si tratta di una componente oggi politicamente decisiva. Per questo mi assumo la responsabilità del titolo: è provocatorio, ma corrisponde a una realtà che esiste e che pesa.

La rielezione di Donald Trump nel 2024 segna una rottura strutturale con l'Europa? In cosa è diversa dalle crisi passate?

La differenza è profonda. Il Trump del 2024 non è quello del primo mandato. Nel 2016 arrivò alla Casa



Donald Trump al WEF 2026 di Davos dedicato al tema «A Spirit of Dialogue», anche se di dialogare con l'Europa il presidente americano non sembra avere alcuna intenzione. (Wikimedia Commons)



Richard Werly
giornalista franco-svizzero

Bianca senza una sua squadra ed era circondato da figure che, in parte, cercavano di contenerlo. Oggi torna con una squadra composta da fedelissimi, con un progetto politico molto chiaro, sintetizzato anche nel cosiddetto «Project 2025» dell'Heritage Foundation. Non siamo più di fronte a una tensione episodica, come quella legata alla guerra in Iraq nel 2003, ma a una strategia coerente. L'obiettivo è ridefinire il rapporto con l'Europa in termini di dominio e di forza. Trump vuole un'Europa a sua immagine. Questo si vede anche nella gestione delle crisi internazionali: nella questione dello stretto di Hormuz, ad esempio, quando alcuni Paesi europei hanno cercato di assumere una posizione autonoma, Washington ha reagito con irritazione, come se il dissenso degli alleati fosse ormai inaccettabile. Questo segna una frattura molto più profonda rispetto al passato.

Lei parla di bruti, predatori, profittatori e distruttori. Qual è il pericolo maggiore per l'Europa?

Dal punto di vista dei pericoli per l'Europa, Svizzera compresa, a mio avviso, l'opzione più pericolosa è quella dei «predatori», soprattutto nel campo tecnologico. Le grandi aziende americane del digitale e dell'intelligenza artificiale hanno bisogno del mercato europeo e si alimentano in larga parte dei dati e delle conoscenze prodotti in Europa, ma rifiutano di sottostare a regola-

mentazioni o tassazioni adeguate. In sostanza, traggono valore dalle nostre risorse senza accettarne le regole. Se si sottraesse loro questo contributo, si capirebbe quanto dipendono dall'Europa. È una forma di predazione della conoscenza europea discreta ma molto potente, che rischia di compromettere la nostra sovranità tecnologica e quindi anche politica. Come sostiene anche il collega ticinese Bruno Giussani, siamo i prigionieri numerici degli Stati Uniti (vedi intervista alle pagine 8 e 9).

Lei descrive l'Europa come fragile o ingenua. Non sottovaluta la sua capacità di reagire?

Al contrario, penso che l'Europa stia iniziando a reagire. Il mio libro esce nel 2025, a un anno dalla rielezione di Trump, e nel frattempo molte cose sono cambiate: c'è stata una presa di coscienza e una crescente volontà di autonomia. Un esempio concreto è la gestione delle tensioni con l'Iran, in cui Paesi come Francia, Germania e Regno Unito hanno chiarito che questa, come anche Gaza, non era

la guerra degli europei. Il cancelliere tedesco ha addirittura detto che l'Iran ha umiliato gli Usa. Questo dimostra che una reazione è possibile. Il vero problema resta il «come»: l'Europa fatica a trasformare questa volontà politica in azione concreta. Il suo mercato dei capitali è troppo frammentato, e molti capitali europei finiscono per essere investiti negli Stati Uniti, rafforzando proprio quella potenza da cui si vorrebbe essere più autonomi. La consapevolezza c'è, la capacità operativa è ancora insufficiente.

Non c'è il rischio di generalizzare parlando di «un'America» che ci odia?

No, ed è un punto su cui sono molto attento. Nel libro distinguo chiaramente tra più Americhe. Esiste un'America aperta, legata all'Europa e ai valori della cooperazione, ma esiste anche l'America «MAGA», che oggi detiene il potere politico. Donald Trump costruisce il consenso individuando due nemici: la Cina come grande rivale strategico e i «cattivi» alleati europei come bersagli più facili, utili sul piano interno. In questa logica, l'Europa diventa un capro espiatorio, accusata di approfittare degli Stati Uniti e di non fare la sua parte.

Si può parlare di crisi dell'Occidente nel suo insieme?

Personalmente non amo il termine «Occidente», perché tende a mettere insieme realtà molto diverse: gli Stati Uniti e l'Europa. Il mondo MAGA si è appropriato della categoria occidentale sostenendo di difenderla, contro i tradimenti europei. È vero che esistono valori comuni, come la democrazia e lo stato di diritto (pur sotto tiro dell'Amministrazione Trump), ma esistono anche divergenze profonde. Gli Stati Uniti adottano oggi una logica di potenza e di dominio, mentre l'Europa resta più orientata alla cooperazione e al multilateralismo. Lo si è visto chiaramente, ad esempio, durante la conferenza sulla sicurezza di Monaco del 2025, quando il vicepresidente J.D. Vance ha accusato l'Europa, e in particolare la Germania, di non difendere più i valori occidentali. Questo dimostra che lo stesso concetto

di Occidente è diventato oggetto di conflitto e non più di unità. La differenza tra noi e loro è che – in nome della solidarietà occidentale – l'Europa non esige dall'America che si schieri dalla sua parte, come invece pretende Washington dall'Europa.

La Svizzera è meglio protetta rispetto all'Unione europea?

Mi piacerebbe poter dire di sì, ma non è così. La Svizzera è un Paese pragmatico, con una lunga tradizione di relazioni con gli Stati Uniti, sia economiche sia culturali, e potrebbe sembrare meglio posizionata rispetto all'Unione europea. Tuttavia, questo non la protegge. Lo abbiamo visto coi dazi e col trattamento durissimo della consigliera Karin Keller Sutter da parte di Trump. Un altro esempio molto significativo è l'incontro tra Donald Trump e il presidente della Confederazione Guy Parmelin: Trump, quando è atterrato a Ginevra per il G7 di Evian, stava per passare oltre senza salutarlo, ha mostrato chiaramente che oggi le relazioni personali o le affinità storiche contano poco. Ciò che conta è il rapporto di forza e l'interesse nazionale. Questo vale anche per la Svizzera, che quindi si trova esposta e vulnerabile in modo simile agli altri Paesi europei.

Oltre a fare muro contro l'Amministrazione Usa è necessario sviluppare alternative tecnologiche allo strapotere a stelle e strisce soprattutto nel campo dell'IA

Quale risposta dovremmo dare come europei?

A mio avviso ci sono tre direzioni fondamentali che valgono sia per l'Ue che per i Paesi europei che non fanno parte dell'Ue come la Svizzera. La prima è imparare a dire «no», sul piano politico e culturale, anche agli Stati Uniti, quando necessario. Lo si è visto in alcuni casi recenti, quando Paesi europei hanno scelto di non allinearsi automaticamente alle posizioni di Washington nel Medio Oriente. La seconda è sviluppare alternative tecnologiche, soprattutto nel campo del digitale e dell'intelligenza artificiale, perché è lì che si gioca una parte decisiva della sovranità futura. La terza è rafforzare l'autonomia economica, anche accettando un certo grado di distacco, per riequilibrare il rapporto. Così come gli Usa cercano di non dipendere dalla Cina, noi dobbiamo essere capaci di non dipendere dagli Usa. È difficile, perché abbiamo bisogno del gas liquefatto americano, è difficile perché dipendiamo dall'America sul piano numerico, ma in fondo la lezione del Trumpismo è di fare come fa lui quando privilegia la produzione nazionale, quando vuole reimpiantare le aziende negli Usa, eccetera. La migliore risposta concreta alla frattura e al disprezzo dell'America è mostrare che l'Europa di oggi è capace di lavorare e di riuscire senza gli Stati Uniti in diversi ambiti.

Bibliografia

Richard Werly
Cette Amérique qui nous déteste
La comprendre pour mieux lui répondre
Con la collaborazione di Vadim Rochat
© Éditions Nevicata, 2025



Immagine IA